



TEORIA E STORIA DEL DIRITTO PRIVATO

RIVISTA INTERNAZIONALE ONLINE - PEER REVIEWED JOURNAL
ISSN: 2036-2528

Carmelo Nigro

**Fra tecnocrazia e identitarismo
La doppia sfida della democrazia
contemporanea**

Numero Speciale Anno 2022

Ombre del diritto

(a cura di F. Mancuso e V. Giordano)

Materiali dai seminari del PRIN 2017

‘The Dark Side of Law’

www.teoriaestoriadeldirittoprivato.com

Proprietario e Direttore responsabile
Laura Solidoro

Comitato Scientifico

A. Amendola (Univ. Salerno), E. Autorino (Univ. Salerno), C. Corbo (Univ. Napoli Federico II), J.P. Coriat (Univ. Paris II), J.J. de Los Mozos (Univ. Valladolid), L. Garofalo (Univ. Padova), P. Giunti (Univ. Firenze), L. Loschiavo (Univ. Teramo), A. Petrucci (Univ. Pisa), P. Pichonnaz (Univ. Fribourg), J.M. Rainer (Univ. Salzburg), S. Randazzo (Univ. LUM Bari), L. Solidoro (Univ. Salerno), J.F. Stagl (Univ. de Chile), E. Stolfi (Univ. Siena), V. Zambrano (Univ. Salerno)

Comitato Editoriale

A. Bottiglieri (Univ. Salerno), M. d'Orta (Univ. Salerno), F. Fasolino (Univ. Salerno), L. Gutiérrez Massón (Univ. Complutense de Madrid), L. Monaco (Univ. Campania L. Vanvitelli), M. Scognamiglio (Univ. Salerno), A. Trisciunglio (Univ. Torino)

Redazione

M. Beghini (Univ. Verona), M. Bramante (Univ. Telematica Pegaso), P. Capone (Univ. Napoli Federico II), S. Cherti (Univ. Cassino), C. De Cristofaro (Univ. Roma La Sapienza), N. Donadio (Univ. Milano), A. Guasco (Univ. Giustino Fortunato) P. Pasquino (Univ. Salerno)

Segreteria di Redazione

C. Cascone, G. Durante, M.S. Papillo

Sede della Redazione della rivista:

Prof. Laura Solidoro
Via R. Morghen, 181
80129 Napoli, Italia
Tel. +39 333 4846311

Aut. Tr. Napoli n. 78 del 03.10.2007

Provider Aruba S.p.A
Piazza Garibaldi, 8
52010 Soci AR
Iscr. Cam. Comm. N° 04552920482
P.I 01573850616 – C.F. 04552920482.

Con il patrocinio di:



Ordine degli Avvocati di Salerno



Dipartimento di Scienze Giuridiche
(Scuola di Giurisprudenza)
Università degli Studi di Salerno

I saggi che compongono questo numero speciale di Teoria e Storia del Diritto Privato sono stati sottoposti al giudizio di due Referees con il sistema del 'double blind'.

In Redazione per questo numero speciale: M. Luciano (Univ. Salerno), P. Pasquino (Univ. Salerno).

Fra tecnocrazia e identitarismo

La doppia sfida della democrazia contemporanea

SOMMARIO: 1. La doppia sfida delle democrazie contemporanee – 2. Neoliberalismo come tecnocrazia – 3. L'illusoria molarità del populismo – 4. Democrazia come spazio del possibile

1. *La doppia sfida delle democrazie contemporanee*

Secondo un rapporto della ONG Freedom House, negli ultimi dieci anni si è assistito ad una costante diminuzione nel numero dei paesi formalmente democratici, ma anche ad un abbassamento della qualità delle democrazie nazionali. Il sogno moderno della democratizzazione appare in stallo, quando non in ritirata. A testimoniarlo non sono solo i dati, ma anche il successo dei molti movimenti populistici nel cuore dell'Occidente e l'emergere di leadership nazionali refrattarie alle forme tipiche delle democrazie parlamentari¹. La democrazia attraversa una profonda crisi, che coinvolge sia le sue forme implementative che, più in profondità, il suo stesso principio di legittimazione. Quest'ultimo sembra infatti spostarsi dai luoghi della decisione e della composizione politica a quelli delle diverse 'expertise' tecniche, soprattutto economiche, sotto le parole d'ordine di efficacia ed efficienza, che spesso occultano con un velo di oggettività i conflitti che covano sotto la cenere e dividono la società.

Il lessico delle istituzioni giuridiche di ispirazione democratica fa fatica ad assumere il proprio ruolo ri-compositivo rispetto alle divisioni e alle differenze che percorrono la società, che in tal modo rischiano di

¹ FREEDOM HOUSE, *Democracy in Retreat*: <https://freedomhouse.org/report/freedom-world/2019/democracy-retreat>.

diventare lacerazioni violente, disuguaglianze e marginalizzazioni, che minano profondamente la partecipazione effettiva alla vita politica.

L'esplosione di conflitti e di violenze in diverse parti del pianeta, nonché il susseguirsi di crisi (economiche, climatiche, umanitarie) degli ultimi anni, ci ricorda costantemente la fragilità delle forme giuridico-politiche della democrazia moderna.

Se interroghiamo l'attualità, tale fatica può essere ricondotta ad una doppia sfida all'*eidōs* democratico, lanciata da due idee diametralmente opposte, ma per molti aspetti speculari. Il quadro globale mostra una sostanziale ambivalenza: la libertà del capitale esonda, ridisegnando i confini del giuridico a propria immagine, proprio mentre il 'momento populista' miete i propri successi riproponendo l'immagine di una 'Gemeinschaft' fortemente identitaria, che prova a impadronirsi di tutte le energie politiche in gioco, di tutte le complesse esigenze di una convivenza plurale, per rimodellarle ancora una volta in una molarità facilmente manipolabile dai mezzi della retorica. Nel tentativo di fornire un primo e più generale quadro, potremmo dire che all'immagine reticolare e fluida della governance², si affianca quella del 'muro'³, struttura quasi distopica nell'epoca dell'informatica e dei voli low cost: da un lato l'apertura sconfinata del capitale globale e dell'onnipresente *ethos* neoliberale, dall'altro un irrigidimento dei confini e delle barriere di ingresso, che sfocia in esclusioni violente e insistenti richieste di sicurezza ed espulsione nei confronti di un estraneo di volta in volta indicato come nemico assoluto. L'apertura verso un esterno sconfinato pare coincidere con il proliferare di chiusure identitarie, localismi settari e armati, in un dispositivo che non esplose delle sue contraddizioni, ma anzi prospera di esse, e prosperando rimette in discussione i presupposti del progetto democratico.

² J.N. ROSENAU, *Governance, Order, and Change in World Politics*, in *Governance without government: Order and Change in World Politics*, ed. by J.N. Rosenau, E.O. Czempiel, Cambridge, 1992.

³ W. BROWN, *Stati Murati. Sovranità in declino*, Roma, 2013.

Disarticolando spazi, tempi e *status* delle forme della rappresentanza molare moderna, le linee di fuga della governance neoliberale neutralizzano in modi diversi ma co-agenti il meccanismo della legittimazione decisionale democratica. Allo stesso tempo, l'insicurezza generata da questa apertura produce come risposta richieste di sicurezza, facilmente traducibili in parole d'ordine identitarie e nella riproposizione, spesso drammatica, della dinamica amico/nemico.

Tutto ciò impone una re-immaginazione delle istituzioni democratiche, chiamate da un lato ad esigere l'autonomia della decisione politica rispetto alla logica economica della pura competizione, e dall'altro a recuperare quella flessibilità di forme in grado di garantire una effettiva partecipazione in un mondo sempre più plurale.

Lungi dall'essere garantite dal necessario progresso della Storia, le perfettabili forme della democrazia rappresentativa assomigliano a una fragile cittadella assediata dall'iperindividualismo neoliberale da un lato, e dalla risposta comunitarista e molare del momento populista dall'altro.

Due risposte opposte ma ugualmente ed eccessivamente semplificatorie, che promettendo risposte semplici in tempi di grande incertezza, rischiano di far esplodere quegli stessi conflitti che tentano di negare. Dunque affrontare la questione della democrazia significa oggi chiarire il paradosso (apparente) della società contemporanea, caratterizzata dalla coesistenza di una schizofrenia capitalista e di una paranoia comunitarista.

2. Neoliberalismo come tecnocrazia

Il lessico degli interessi proprio del neoliberalismo trasforma il soggetto sia a livello collettivo che individuale. Il popolo come attore politico viene sostituito dalla popolazione come oggetto di governo, mentre alla figura del cittadino possessore di diritti viene sovrascritta quella dell'*homo economicus*, chiamato a competere da solo sul libero mercato. Come scrive Provasi, quella neoliberale è una «competizione proattiva (e non meramente adattiva) tra una molteplicità di imprese tra

loro differenti», ed è tale competizione ad «alimentare il processo di scoperta e ad assicurare così innovazione, crescita economica e sviluppo sociale, anche attraverso rotture dell'equilibrio di mercato e 'distruzioni creatrici'»⁴.

Nel quadro della governance neoliberale la competizione costituisce il sistema ultimo di valutazione che, con pretesa di oggettività fornisce la legittimazione alle scelte politiche. Tale modello non si occupa di sintetizzare le differenze, ma le moltiplica, selezionandole attraverso un sapere/potere che promette l'*optimum* economico⁵. In tal modo, il confine fra pubblico e privato si assottiglia, in una illusione di libertà che rischia di mascherare i conflitti, le disuguaglianze, e soprattutto le dinamiche ineguali di potere. In una dinamica per così dire 'frattale', ogni attore – dal macro soggetto collettivo (multinazionale, ONG, Stato), all'individuo incarnato – ripete al proprio livello il mandala della competizione, chiamato a trovare nella propria specificità l'arma più efficace per competere con ogni altro. In questo modo il modello di governance non fa che creare eccedenze, scarti, devianze: la spinta centripeta alla normalizzazione marginalizza coloro che non sono in grado di adeguarsi abbastanza velocemente. In altri termini, alla coppia inclusione/esclusione, propria della narrazione moderna, la governamentalità sostituisce una dinamica molto più mobile e sfumata, nella quale l'inclusione non è mai definitiva, ma condizionata costantemente dalla capacità di investimento strategico sul sé, sull'incremento costante del proprio capitale umano. A venire meno nel capitalismo neoliberale è la stessa distinzione fra tempo di lavoro e tempo libero, con una progressiva messa a valore – e conseguente estrazione di plusvalore – da ogni momento della vita umana⁶.

L'*homo economicus* non è garantito nella propria posizione, ma è costretto ad un perenne movimento incrementativo. Come i sudditi

⁴ G. PROVASI, *Dai trenta gloriosi all'affermazione del neoliberalismo: forme di integrazione e grandi trasformazioni*, in *Stato e mercato*, 2, 2019, 191.

⁵ W. DAVIES, *The Limits of Neoliberalism. Authority, Sovereignty and the Logic of Competition*, New York- Londra, 2014.

⁶ A. FUMAGALLI, *Economia e politica del comune. Sfruttamento e sussunzione nel capitalismo biocognitivo*, Roma, 2017.

della regina di Cuori immaginati da Carroll, gli attori della *governance* non possono rallentare: essi devono muoversi costantemente anche solo per rimanere dove sono. In compenso l'esclusione non è mai totale, perché essa raramente proietta nel puro negativo dell'indistinzione. Le tecniche della governamentalità tendono ad includere, ma in maniera differenziale, strategica, graduata. Esse «non escludono di principio nessuno, piuttosto includono selettivamente in base alla compatibilità con criteri che variano a seconda degli obiettivi per i quali è messo in opera l'esercizio di governo»⁷.

Libere di coordinarsi, 'agency' contrapposte producono l'ordine della norma/normalità a partire dal caos immanente delle loro azioni. Accanto al permanere della trascendenza moderna e dei vincoli di una decisione sovraordinata, la governamentalità impone una direzione, inscrivendola nell'immanenza stessa degli eventi.

Dispositivo di potere complesso e multiforme, la governamentalità si allontana dal potere sovrano per il suo carattere produttivo e incrementale. Ma si differenzia anche dal potere disciplinare poiché, agendo sul corpo specie più che sul corpo macchina, sulla popolazione più che sull'individuo, essa è costretta a «produrre la libertà di cui si nutre». Facendo propria la tradizione del pastorato medievale, il dispositivo governamentale si prende cura *omnes et singulatim*. Esso non agisce attraverso le nette distinzioni del potere sovrano, il diritto di spada, ma attraverso la persuasione di un potere/sapere pervasivo e incrementale⁸.

La governamentalità è dunque intrinsecamente 'liberogena': impone una libertà che coincide con la responsabilità di adeguarsi nel modo migliore al modello vincente. Ma quest'ultimo a sua volta, emerge direttamente dalle pratiche di adattamento competitivo che lo spazio libero del mercato costantemente impone. L'*optimum* richiesto per non essere marginalizzati non è mai lo stesso, ma sempre qualcosa di

⁷ A. TUCCI, *Dispositivi della normatività*, Torino, 2018.

⁸ M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, 2017.

diverso da sé stesso, perché proprio lo sforzo di adeguarsi genera costantemente una normalità divergente rispetto a quella di partenza. Da ciò deriva la necessità costante di adeguare le proprie strategie. La messa-in-forma proposta (e imposta) dall'*ethos* neoliberale dunque è sempre momentanea, transitoria, incerta.

Attraversando le costellazioni dei milieux sociali, economici ed etici del sud-est asiatico, Aiwha Ong individua le caratteristiche del neoliberalismo in tutta la loro ambivalenza. Si tratta prima di tutto di comprendere il ruolo dell'eccezione all'interno del paradigma governamentale, che nell'originale applicazione proposta dall'autrice, si discosta dalla sua tradizionale lettura rigidamente dicotomica, per rivelarsi il fulcro di un dispositivo di potere complesso e ambivalente. Più che una netta distinzione, l'eccezione deve qui essere letta come uno «straordinario dispositivo politico sviluppato tanto per includere quanto per escludere»⁹.

Accanto alla lettura convenzionale dell'eccezione sovrana come ciò che indica i soggetti escludibili – ai quali sono cioè negate le garanzie giuridiche – Ong affianca un aspetto «positivo», come decisione di «includere popolazioni e spazi specifici quali obiettivi di scelte programmatiche e orientate al valore, associate alle riforme neoliberali»¹⁰. Piuttosto che produrre una distinzione netta fra cittadini dotati di diritti e nuda vita, l'eccezione moltiplica gli *status* sociali, economici e politici, insistendo sulle linee di frattura etniche, razziali e culturali che attraversano le realtà nazionali e regionali, producendo realtà localizzate e rinegoziabili che stentano ad entrare nella rigidità delle categorie ereditate dalle forme del moderno. L'eccezione assume in questo senso il doppio ruolo di «eccezione neoliberale» e di «neoliberalismo come eccezione». I due aspetti ben inteso coesistono, dando vita ad una tecnica complessiva di potere biopolitico governamentale, che agisce su e attraverso il molteplice, ma aprendo e conservando squarci di sovranità e di potere disciplinare.

⁹ A. ONG, *Neoliberalismo come eccezione. Cittadinanza e sovranità in mutazione*, Firenze-Lucca, 2013, 33.

¹⁰ A. ONG, *Neoliberalismo*, cit., 33.

In questo quadro pertanto, la stessa sovranità persiste, spesso mostrandosi in tutta la propria potenza normativa e repressiva, ma rinunciando – almeno in parte – al proprio ruolo di terzo trascendente. La sovranità si fa in questo senso «graduata», secondo la felice espressione di Ong. Ne sono un esempio le tecnologie di ‘zoning’, analizzate soprattutto nella realtà cinese. Esse sono il frutto di «tecniche di scelta programmatica»¹¹ da parte del potere pubblico, funzionalizzate alle esigenze del capitale globale, all’interno della logica normalizzante della competizione. In Cina lo ‘zoning’ raggiunge alcuni dei suoi risultati più raffinati: Zone Economiche speciali (SEZ) e Zone Amministrative (SAR, come Hong Kong e Macao) interrompono la normale gestione centralizzata dello Stato cinese, concretizzando il progetto «una Cina due sistemi» coniato da Deng Xiaoping nel 1998.

Come scrive Ong:

Nei *milieux* asiatici, l’opzione dell’eccezione ha permesso agli Stati di crearsi il loro stesso territorio così da potersi impegnare e competere meglio sui mercati globali [...] tecnologie di *zoning* producono delle territorialità alternative in cui possono essere condotti veri e propri esperimenti legati alla libertà economica e all’attività imprenditoriale¹².

Invece che una gerarchia di livelli globali, nazionali, metropolitani e locali, o una delocalizzazione del lavoro completamente fluttuante e denazionalizzata, staremmo assistendo ad una coesistenza complessa di tecniche di potere sovrano, disciplinare e securitario, prodotta dall’intersecarsi di attori la cui legittimità si basa su livelli diversi di formalità giuridica. Come mostrato dalle ricostruzioni di Ong, i metodi di controllo carcerario continuano ad essere utilizzati dai sistemi di produzione transnazionale. Ma ai provvedimenti statuali si affianca l’azione amministrativa di soggetti privati, interessati a sfruttare le

¹¹ A. ONG, *Neoliberalismo*, cit., 33.

¹² A. ONG, *Neoliberalismo*, cit., 48.

soggettività prodotte dall'istituzione carceraria come lavoratori a basso costo per il capitale globale¹³.

Per descrivere tutto ciò Ong utilizza l'efficace espressione 'sovranità graduata', riferendosi

agli effetti di una amministrazione flessibile della sovranità, dal momento che i governi modellano lo spazio politico in funzione dei *diktat* del capitale globale, concedendo alle aziende un potere indiretto sulle condizioni politiche dei cittadini in zone che sono differenzialmente articolate rispetto alla produzione globale e ai circuiti finanziari. [...] In breve, la sovranità graduata è un effetto prodotto dagli Stati, che passano dalla condizione di amministratori di un'entità nazionale 'a tenuta stagna' a regolatori di spazi e popolazioni diverse collegate con i mercati globali¹⁴.

Abitata e prodotta da 'agency' divergenti, attraverso strategie specifiche, mutevoli e localizzate, tale costellazione di spazi appare il prodotto di una immanenza che ha nell'efficacia il suo unico elemento di valutazione e legittimazione. Può perdurare ciò che è in grado di resistere, ciò che si rivela utile ad evitare la marginalizzazione, o almeno permette una possibile resistenza. Le ONG ad esempio, possono essere viste come una «forma di tecnologia sociale», che insieme ad altre entità di governo, definisce oggetti, regole d'azione e giochi strategici di libertà. La stessa trascendenza normativa non scompare, ma viene assorbita da tale logica, diventandone un nodo fondamentale.

Un caso paradigmatico viene offerto proprio dal contesto cinese, ed è rappresentato dalla condizione giuridica e sociale della minoranza uigura, costretta dall'azione sovrana in campi rieducativi, collocati soprattutto nella regione dello Xianjiang. Grazie all'iniziativa di aziende private, i detenuti privi di tutele vengono trasformati in un serbatoio di manodopera a basso costo per numerose multinazionali. Essa si rivela una risorsa così fondamentale per la catena di produzione occidentale

¹³ S.J. COLLIER, A. ONG, *Global Assemblages. Technology, Politics, and Ethics as Anthropological Problems*, Oxford, 2005. Sul punto cfr. anche S. MEZZADRA, B. NEILSON, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, 2013.

¹⁴ A. ONG, *Neoliberalismo*, cit., 112.

da spingere le multinazionali coinvolte ad esercitare attività di lobbying sul parlamento americano per evitare o almeno ritardare provvedimenti legislativi che possano interrompere la catena di produzione implementando controlli sul rispetto dei diritti umani¹⁵.

In tal modo il potere, piuttosto che un'entità situata e definibile, appare nel suo stesso farsi, come una forza di azioni e reazioni costanti, distribuita in una costellazione mobile di 'agency' in costante adattamento: dagli Stati, interessati ad agire al meglio nella cornice della competizione capitalistica, alle ONG che sfruttano invece etiche situate di matrice religiosa, tradizionale e culturale per fornire tutele specifiche a lavoratori e profughi, altrimenti privati di riconoscimento giuridico e politico.

In alcune realtà come quelle del sud-est asiatico infatti, piuttosto che invocare i diritti umani, le ONG si appellano a principi religiosi, etici o di cura per assicurare alle lavoratrici migranti – spesso vittima di violenza e sfruttamento – un biowelfare che garantisca loro il diritto alla vita e all'integrità fisica, piuttosto che i diritti riconosciuti da uno status giuridico universale. Tali rivendicazioni sono legate ad una forma di 'bio-legittimità', intesa come «nuova rivendicazione giuridica grazie a cui salute e malattia diventano la base legittima per assegnare la cittadinanza ai richiedenti asilo». Tali rivendicazioni, fondamentali per le lavoratrici domestiche sottoposte a violenza dai propri datori di lavoro in paesi come la Malaysia, sono secondo Ong «qualcosa che può sollecitare una maggiore simpatia morale da parte della società asiatica che chiedere diritti di genere e per i migranti»¹⁶. La lotta per la tutela e il riconoscimento di diritti da parte delle 'agency' sociali a difesa dei lavoratori dunque, si muove in maniera strategica, con gli strumenti della comunicazione e del convincimento più che sul piano strettamente giuridico: la strategia è cioè quella di suscitare letteralmente la simpatia, la condivisione morale della sofferenza delle lavoratrici migranti, nella popolazione.

¹⁵ V. XIUZHONG XU, D. CAVE, J. LEIBOLD, K. MUNRO, N. RUSER, *Uyghurs for sale*, in *Australian Strategic Policy Institute*, 2020: <https://www.aspi.org.au/report/uyghurs-sale>.

¹⁶ A. ONG, *Neoliberalismo*, cit., 254-255.

Come ammette la stessa Ong, queste rivendicazioni rimangono però su un piano meramente morale, proprio perché sarebbe molto più complesso far accogliere un tipo di rivendicazione più generale e astratta. Il problema dunque, resta quello di una mancata formalizzazione delle attività e delle energie politiche in gioco, pur nella capacità di queste ultime di ottenere risultati concreti in realtà in cui la lotta per il riconoscimento è estremamente difficile. Più in generale, il Sovrano assume il volto di un attore (economico) fra gli altri, chiamato a difendere e tutelare nel miglior modo possibile i propri interessi economici e la propria potenza.

Ma se questo è vero torna la questione della tecnocrazia. La fonte della legittimità delle decisioni diventa non più l'insieme plurale dei valori che il processo discorsivo e decisionale della democrazia è chiamato a sancire e garantire, ma la garanzia di ottimizzazione (crescita economica, produttività, biowelfare, progresso), impressa dal sigillo dei saperi esperti. La decisione passa ai tecnici, che si fanno garanti della razionalità delle scelte, e dunque della loro oggettiva e insindacabile giustezza. Sebbene in condizioni ben specifiche e definite.

Ne emerge per altro una sostanziale strumentalizzazione del concetto e della pratica di libertà. Nel regime neoliberale, quest'ultima viene in effetti incentivata, ma in quanto funzione del capitale. In quanto mezzo di estrazione di plusvalore, e non fine in sé, essa può avere anche una fine. Può cioè essere limitata quando i fini del mercato lo richiedono. Tracciare tale limitazione è esattamente il ruolo di quelle che Ong chiama eccezioni al neoliberalismo: una serie di decisioni che, graduando la sovranità, regolano il livello di libertà dei diversi segmenti della popolazione, producendo soggetti docili, funzionalizzati alla catena di produzione. Eppure, reagendo all'organizzazione del mercato, soggettività emergenti plasmano modelli sociali e stili di vita alternativi. La lotta genera dunque un adattamento informale e decentrato, nel quale la disuguaglianza non solo non smette di crescere, ma si rivela il motore di una dinamica di soggettivazione e assoggettamento sempre più sperequata e repressiva.

Il risultato è una pluralità che esonda dalle forme della democrazia moderna, legate ad una netta distinzione fra cittadini – dotati fra gli

altri dei diritti politici – e soggetti esclusi dalla cittadinanza, ed un aumento di incertezza e insicurezza.

Sotto molti punti di vista la governance neoliberale costituisce il volto più aggiornato dell'antica utopia tecnocratica. Sebbene in uno spazio di libertà infatti, la governance promette di guidare le vite e le scelte di individui e società sulla base dell'oggettività indiscutibile di saperi esperti. Essa promette efficienza ed efficacia a livello aggregato (il mercato) e individuale (l'individuo portatore di interessi). Su tali criteri poggia la legittimità delle decisioni, che dunque sono sottratte al dibattito pubblico, dato che a garantire per la loro giustezza, per la loro conformità al bene comune, è il discorso scientifico.

Lo scontro fra efficienza decisionale e garanzie rappresentative volge in questa logica tutto a favore della prima. Non c'è bisogno di una composizione fra entità autenticamente differenti e plurali, che legittimino la decisione finale, se la legittimità di quest'ultima poggia sull'inequivocabile garanzia del miglior risultato, offerto dai saperi tecnico-scientifici.

Una impostazione simile non è d'altro canto cosa dei giorni nostri. Senza tornare alla concezione platonica del filosofo-re, già negli anni quaranta autori come Thomas Harding giudicavano fuori moda la pretesa dei partiti di dirigere il governo, poiché le decisioni devono essere ormai prese sulla base di fatti scientificamente stabiliti e interpretati da specialisti. Secondo Harding, il ruolo degli esperti avrebbe dovuto essere vincolante, e non solamente consultivo¹⁷. Per Meynaud quella del chimico americano sarebbe un'*apologia*, che presuppone il pregiudizio secondo cui il tecnocrate avrebbe qualità tali da sottrarlo alla tendenza del politico a «vincere amichevolmente le resistenze umane» con accomodamenti e transazioni. Forte di una tale superiorità non solo scientifica, ma addirittura morale, il tecnocrate resterebbe invece fedele alla «razionalità amministrativa»¹⁸.

Ma come giustamente nota Escobar:

¹⁷ J. MEYNAUD, *Tecnocrazia e politica*, Milano, 1960, 129 ss.

¹⁸ R. ESCOBAR, *Le illusioni dei maghi. Tecnocrazia e populismo*, in *Teoria politica. Nuova serie Annali*, 7, 2017, 74.

Che in politica il compromesso sia un difetto, e non invece più d'una volta un pregio, ha l'aria d'essere un pregiudizio ideologico [...]. Ma se anche lo si sostenesse, questo ritratto del tecnocrate resterebbe comunque idealizzato e, avverte ancora Meynaud, nella gran parte dei casi smentito dall'esperienza. Oltre alla moralità e alla coerenza dei tecnici, l'apologia, anzi l'*autoapologia* tecnocratica sopravvaluta il loro talento e la portata delle loro conoscenze. La *tentazione tecnocratica* – quella di chi sia spinto e spinga altri a valutare la fondatezza di una forma di governo con il criterio della (propria) conoscenza e del (proprio) sapere razionale –, questa tentazione, dunque, parte dalla supposizione tutta da dimostrare che la razionalità dell'esperto non sia limitata, come invece è quella degli individui comuni (dei semplici, direbbe il vecchio Teoctiste)¹⁹.

Il problema non è solo che tale presunzione non regge alla prova dei fatti: la vera questione è perché non regga, e il motivo è che, come ogni altro individuo, l'esperto non è appunto che un individuo. Egli è senza dubbio in possesso di una maggiore consapevolezza nel proprio campo del sapere, ma l'errore sta nello scambiare tale conoscenza con la verità definitiva, in grado di legittimare in ultima istanza il governo di tutti. Quella scientifica, in altri termini, non è che una prospettiva, che portata sul piano politico, deve essere sintetizzata alla luce della pluralità di interessi, valori e posizioni collettive. L'utopia tecnocratica persegue al contrario una omogeneità e una sintesi garantite da una prospettiva in cui la decisione competente sarebbe in grado di individuare la migliore soluzione.

Sebbene non in maniera così rigida e autoritaria – almeno in apparenza – l'*eidòs* neoliberale fa propria esattamente questa prospettiva. In essa la migliore soluzione, sebbene in continuo mutamento, non può che coincidere con il bene del mercato, la crescita economica. Chiari echi di tale impostazione sono leggibili nelle posizioni espresse proprio da diverse 'expertise'. In questo senso rimane paradigmatico il noto report di JPMorgan che nel 2013 addossava la responsabilità della crisi finanziaria del 2008 all'influenza

¹⁹ R. ESCOBAR, *Le illusioni*, cit., 74 s.

socialista delle Carte Costituzionali dei paesi europei. Secondo gli autori del report infatti:

The political systems in the periphery were established in the aftermath of dictatorship, and were defined by that experience. Constitutions tend to show a strong socialist influence, reflecting the political strength that left wing parties gained after the defeat of fascism. Political systems around the periphery typically display several of the following features: weak executives; weak central states relative to regions; constitutional protection of labor rights; consensus building systems which foster political clientalism; and the right to protest if unwelcome changes are made to the political status quo. The shortcomings of this political legacy have been revealed by the crisis. Countries around the periphery have only been partially successful in producing fiscal and economic reform agendas, with governments constrained by constitutions (Portugal), powerful regions (Spain), and the rise of populist parties (Italy and Greece).

There is a growing recognition of the extent of this problem, both in the core and in the periphery. Change is beginning to take place. Spain took steps to address some of the contradictions of the post-Franco settlement with last year's legislation enabling closer fiscal oversight of the regions. But, outside Spain little has happened thus far. The key test in the coming year will be in Italy, where the new government clearly has an opportunity to engage in meaningful political reform. But, in terms of the idea of a journey, the process of political reform has barely begun²⁰.

Secondo tale impostazione, l'insieme delle garanzie politiche e sociali sancite dalle costituzioni democratiche del dopoguerra non sarebbe altro che un freno alla capacità degli esecutivi di porre in essere le riforme necessarie al mercato. Gli esecutivi stessi, in questo quadro, appaiono come nient'altro che la cinghia di trasmissione tra la logica 'efficientista' del mercato immaginata dagli esperti e la dimensione giuridico-normativa delle riforme, necessaria per implementare tale logica.

²⁰ D. MACKIE, M. BARR M., *The Euro area adjustment: about halfway there, Economic and Policy Research*, in *Europe Economic Research*, 2013, 12 s.

Il precipitato di tale *tandem* non ha forse inciso molto direttamente sui testi costituzionali, ma negli ultimi anni ha senza dubbio influenzato la loro interpretazione e applicazione, come risulta evidente dalle molte riforme che hanno depotenziato sul piano legislativo e regolamentare le tutele del lavoro, il welfare e perfino alcuni aspetti della vita e dell'organizzazione politica.

3. *L'illusoria molarità del populismo*

Ha forse ragione chi vede nel populismo una risposta al neoliberalismo, il suo altro volto²¹. Come appena visto, l'*ethos* neoliberale attacca proprio i legami sociali: «Non esiste la società, esistono solo uomini, donne e famiglie», per riprendere la nota citazione di Margaret Thatcher. Esso indebolisce il senso di appartenenza e solidarietà, quel *munus* che attraversa e lega la comunità nel debito reciproco²², diluendo identità e appartenenza, responsabilità sociale e solidarietà. L'*homo economicus* che emerge dall'etica neoliberale è così la figura di un individuo isolato, chiamato costantemente alla responsabilità individuale delle proprie scelte. Egli è costretto, dalla propria libertà, a decidere per il meglio, dove il meglio è unicamente l'accrescimento della propria fitness, delle proprie chance di successo. Il soggetto di interessi ha obblighi esclusivamente verso sé stesso; se vuole salvarsi, deve comprendere e perseguire i propri fini.

All'interno di una cornice sociale così mutevole e imprevedibile, le spire del serpente, nella nota metafora zoologica di Deleuze²³, rischiano continuamente di stritolare chi rimane indietro, chi ha la colpa di non adeguarsi alla nuova normalità. Questa apertura sconfinata e continua non può che generare un senso di insicurezza economica ed esistenziale.

Non c'è da stupirsi se la risposta a tale diffusa incertezza sia una domanda di sicurezza, che passa anche per il recupero di identità

²¹ J. L. VILLACAÑAS, *Populismo*, Madrid, 2015.

²² R. ESPOSITO, *'Immunitas'. Protezione e negazione della vita*, Torino, 2020.

²³ J. DELEUZE, *Pourparler*, Macerata, 2019.

sostanziali e confini rigidi. Tutto ciò è testimoniato anche spazialmente, come sopra accennato, dal fenomeno apparentemente paradossale dei nuovi muri, che può essere letto come una teatralizzazione del conflitto e della classica dinamica amico/nemico, ancora più tragica oggi, dopo il 24 febbraio 2022.

Già nel 2008, nel suo *Stati murati*, Wendy Brown ha posto l'accento sul rapporto identitario fra macro-soggetto stato e micro-soggetto individuo, mostrando come l'indebolimento dei confini nazionali, e la diminuzione progressiva delle capacità delle decisioni statali di incidere nella vita nazionale indipendentemente dalle pressioni globali, riverberino negativamente nel senso di sicurezza e identità dei cittadini. Proprio l'insicurezza determinerebbe da un lato la richiesta da parte dei cittadini di una maggiore certezza, e dall'altro le risposte nazionaliste dei governi²⁴.

Se il lessico degli interessi accomuna tutti in uno scontro polverizzato e generalizzato, quello dell'identità unisce individui frammentati e insicuri sotto un unico vessillo, fornendo loro il senso unificante di un unico grande nemico e di una nobile missione, impossibile da rifiutare.

Ora, a ben vedere, nelle sue diverse incarnazioni il populismo fa esattamente questo: mette a disposizione una comunità e una alterità, entrambe gigantesche, molarì, definitive, in grado di dare senso alle esistenze polverizzate di quanti sono, o si sentono, marginalizzati.

Del populismo è stata sottolineata la enorme polisemia e l'incertezza di significato. Esse derivano dal fatto che il termine è stato utilizzato, fin dalla metà del XIX secolo, per fenomeni sociali e politici molto differenti: dal 'narodničestvo' russo al populismo americano del XIX secolo, fino al così detto neopopulismo, passando per le esperienze latinoamericane. La parola ha così assunto una tale estensione da renderne difficile una definizione. I tentativi per definirla vanno dall'ideologia alla mentalità, ad uno stile politico ad un tipo di discorso²⁵.

²⁴ W. BROWN, *Stati murati*, cit., 70 ss.

²⁵ D. PALANO, *Populismo*, Milano, 2017.

Senza dubbio, una delle letture più efficaci e fortunate sul tema è quella di Ernesto Laclau e Chantal Mouffe. I due autori intendono il populismo come un dispositivo retorico che aggrega domande democratiche eterogenee, collegandole attraverso una catena di equivalenze, ad un significante vuoto e ad un leader di ‘primo livello’, il quale è a sua volta in grado di incarnare l'unità del popolo. L'intero processo rappresenta dunque la costruzione performativa del popolo stesso, che non preesiste alla catena di significanti, ma si costituisce solo nel momento in cui la pluralità (di domande) si condensa in una singola immagine, trovando espressione in essa.

Ne emerge un particolare modello conflittuale della politica, in cui la costruzione del popolo viene fondata su un coinvolgimento affettivo, libidico, emotivo: un *noi* costitutivamente in conflitto con un *loro* per la conquista dell'egemonia. Per molti aspetti tale conflitto ricorda – riportandolo sul piano discorsivo e rinunciando dunque all'aggancio con l'elemento di oggettività fornito dall' antropologia negativa hobbesiana – la grande illusione ottica del Leviatano. Anche in quella rappresentazione il Sovrano appare come un soggetto molare, la cui esistenza è indistinguibile dall'unità dei sudditi, che egli stesso assicura e rassicura attraverso l'immunizzazione del principio di violenza e incertezza che percorre la moltitudine. Il Sovrano non esiste senza il popolo su cui egli esercita la propria potenza, ma senza il Sovrano il popolo che gli fornisce quella potenza, e con essa la sua stessa consistenza, non sarebbe che una moltitudine in eterno conflitto.

Esattamente come nell'immagine del Leviatano, il popolo del populismo può dunque essere rappresentato come una sorta di illusione ottica. Solo che in questo caso l'unità è conferita da un nome, cioè da ciò che Laclau, seguendo gli studi psicoanalitici lacaniani, chiama significante vuoto, qualcosa che incarna nella sua particolarità una «pienezza irrealizzabile» dato che «la categoria di “totalità” non può essere mai sradicata, ma essa resta, in quanto totalità fallita, un orizzonte e non un fondamento»²⁶.

²⁶ E. LACLAU, *La ragione populista*, Roma-Bari, 2007, 64.

Il fatto è che tutte le risposte del populismo rischiano in questo modo di rivelarsi illusorie, dato che il popolo stesso, unico e ultimo depositario della loro legittimità, coincide con l'illusione della totalità. Se la totalità sussiste finché sussiste l'insieme delle domande, la risposta alle domande aggregate non deve mai essere raggiunta. Se le domande populiste dovessero essere soddisfatte il popolo si disgregherebbe assieme ad esse, ritornando alla complessità e alla pluralità dell'istituzione. In questo senso il populismo è pienamente riconducibile ad una visione o ad un progetto di *reductio ad unum* che ha più di un legame con la narrazione moderna. Non è un caso che Laclau e Mouffe recuperino proprio la categoria dicotomica amico/nemico, di derivazione schmittiana, per spiegarne la dinamica²⁷. Va tenuto presente che il nemico, in questo contesto teorico, è chi mette in pericolo l'esistenza stessa della comunità. Tale contrapposizione dunque, che Schmitt pone all'origine del 'politico', è radicale, esistenziale e dunque non componibile. L'ordine politico dell'eccezione schmittiana comincia con un pericolo mortale che non può che unire il popolo nell'esclusione totale di ciò che viene designato come altro da sé.

Tutto il portato di questa frattura incolmabile è presente nei fenomeni di neopopulismo ed è ciò che genera una diffusa sfiducia tanto nelle istituzioni politiche quanto nelle 'expertise' ufficiali. Ciò spiega per altro il legame evidente che unisce tali fenomeni al così detto complottismo: a unirli è la paura di un solo grande nemico di tutto il 'popolo buono', vittima di una cospirazione totale ai suoi danni.

Più che una precisa definizione del concetto – questione annosa e impossibile da affrontare compiutamente in questa sede – risulta qui interessante soffermarsi su alcune caratteristiche comuni che i diversi autori, da prospettive diverse, hanno sottolineato dei fenomeni populistici. Questi ultimi sembrano legati all'idea di purezza: un popolo puro è l'oggetto fondamentale del populismo, e ad esso è contrapposto un nemico altrettanto unitario, incarnazione di un male assoluto.

²⁷ C. SCHMITT, *Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität*, München-Leipzig, 1922.

Che tale nemico sia interno alla società (un sistema istituzionale e burocratico corrotto, le elites corrotte) o esterno ad essa (la paura xenofoba di un'invasione etnica), poco importa, dato che a mutare sono solamente i significanti. La dinamica di fondo rimane la stessa: quella di una frattura incolmabile e non sintetizzabile tra un noi depositario di una verità – una giustizia priva di compromessi – e una alterità corrotta e caotica.

In tal senso si può dire che il più intimo nucleo del populismo sia formato da una 'nostalgia unanimista'. Tale è il sogno che nutre l'immaginario populista: quello di rigenerare un'unità primigenia, un'armonia naturale, un'identità condivisa, una comunità perduta. Al prezzo di una molarità opprimente, insieme omnicomprensiva ed escludente, che sacrifica tanto le posizioni dei nemici esclusi quanto i reali interessi delle parti che costituiscono il 'corpo' del popolo. Questa concezione organica del popolo rinvia in altri termini ad una concezione della politica che della democrazia:

adotta il lessico, le parole d'ordine, i miti. Si fonda sul suo stesso principio di legittimazione —la sovranità popolare— estremizzandolo e interpretandolo in chiave fondamentalista. Ecco allora che Meny e Surel possono parlare di populismo come di una febbre, derivante da un eccesso, non da un difetto di democrazia. Esso si identificherebbe, in ultima analisi, con la componente propriamente democratica di quel regime composito che è la democrazia costituzionale: il principio del *rule of the people* che, non contenuto e arginato da quello del *rule of law*, rischia di dispiegare effetti perversi. Quando infatti il popolo pretende di disporre sovraneamente anche di quei diritti e di quelle libertà che rappresentano le condizioni e le precondizioni della democrazia, il populismo si trasforma, da utile «correttivo», in seria «minaccia» per le stesse istituzioni democratiche²⁸.

²⁸ V. PAZÈ, *Il populismo come antitesi alla democrazia*, in *Teoria Politica Nuova serie Annali*, 7, 2017, 112 s.

Di fatto il populismo è stato considerato, fra l'altro, come una sorta di ombra della democrazia, che essa è destinata a proiettare²⁹. Per Urbinati esso assume addirittura i connotati di un parassita in grado di svilupparsi all'interno dell'organismo democratico.

Potremmo dire, in una parola, che la concezione organica della maggioranza invocata dal populismo costituisce il volto oscuro del principio democratico. Il populismo è una estremizzazione dei principi democratici, dei quali è paradossalmente in grado di invertire la logica. Questo perché la molarità organica del popolo si fonda su una frattura incolmabile che, affidando tutta la legittimità ad una parte che si presenta come tutto, elimina il dissenso.

Eppure, come sottolineava Norberto Bobbio, la democrazia, se basa la legittimità delle proprie decisioni sul consenso, non può fare a meno del dissenso. Se la decisione della maggioranza avesse il potere di occultare indefinitamente le differenze, sarebbe lo stesso meccanismo democratico a venire travolto. La maggior parte – che sia assoluta o, a maggior ragione, relativa – non può essere scambiata per la totalità. Il prezzo sarebbe quella dittatura della maggioranza paventata da Tocqueville³⁰. Peggio ancora, la molarità fantasmatica del popolo rischia di nascondere la diversità delle istanze che la costituiscono, mettendo la maggioranza contro sé stessa. Dopo tutto, problemi diversi richiedono soluzioni diverse, e compito del confronto politico è la ricerca di risposte concrete e specifiche, nonché la decisione sui modi, sulle priorità e sulla distribuzione effettiva delle risorse.

Dunque occorre ancora chiedersi:

che cosa fare dei dissenzienti una volta ammesso che il consenso unanime è impossibile e che là dove si dice che vi sia, è un consenso organizzato, manipolato, manovrato, e quindi fittizio, è il consenso di chi, per ripetere il famoso detto di Rousseau, è obbligato ad essere libero? Del resto, che valore ha il consenso dove il dissenso è proibito?³¹.

²⁹ M. CANOVAN, *Taking Politics to the People: Populism as the Ideology of Democracy*, in *Democracies and the Populist Challenge*, ed. by Y. Mény, Y. Surel, Londra, 2002.

³⁰ A. DE TOCQUEVILLE, *Democracy in America*, Chicago, 2002.

³¹ N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Torino, 1995, 59.

Potremmo continuare chiedendoci che valore ha il dissenso, e dunque l'esistenza dei dissenzienti, una volta deciso che la maggioranza vale come totalità. Cosa fare dell'elemento spurio costituito dalle minoranze che non si riconoscono nella rappresentazione (mitica) di un popolo puro?

4. Democrazia come spazio del possibile

Il popolo evocato dal populismo assomiglia ad una forza distruttiva e destrutturante, incapace per sua stessa natura di produrre risposte effettive e concrete per le domande democratiche da cui nasce. La costruzione del Popolo dipende dalla non soddisfazione delle domande e dalla illusione retorica della loro equivalenza. Ne consegue il fatto che anche il soggetto politico da essa evocato assume un carattere fantasmatico e contraddittorio. Nato dall'insoddisfazione delle mancate risposte alle domande sociali, esso rimane legato alla persistenza e al possibile ampliamento di quelle insoddisfazioni: il popolo mitico del populismo destruttura senza ordinare.

La democrazia al contrario è qualcosa di tanto complesso quanto fragile. Essa si basa tanto sulle istituzioni quanto sulla possibilità di metterle in discussione. Se l'agire democratico è una fonte di legittimazione di scelte effettive e concrete, il discorso che precede e produce la decisione deve fondarsi sull'esistenza e sul riconoscimento di attori differenti, non univoci. Se tali decisioni vogliono essere risposte effettive ad istanze reali, non possono trascurare l'eterogeneità di tali istanze.

Per questo la complessità istituzionale è incompatibile tanto con il lessico degli interessi neoliberale, intriso di governamentalità tecnocratica, quanto con la rigida dicotomia identitaria del populismo. Entrambe le soluzioni – neoliberalismo e populismo – implicano una torsione antipolitica. La prima, esattamente come l'ideologia tecnocratica, di cui costituisce un volto (quello apparentemente più gentile) subordina ogni possibile valore a quello economico, provocando una accelerazione centrifuga verso una logica ultra-individualista, che disgrega la possibilità stessa del dialogo politico. Il

potere-sapere, che guida attraverso il convincimento gli individui verso la propria salvezza, non può che negare qualsiasi discussione politica. È il sapere esperto a legittimare le scelte, a partire da un'ottimizzazione oggettiva che dà per presupposta una normalità niente affatto neutra.

La soluzione populista, al contrario, nega il conflitto politico attraverso la sua stessa radicalizzazione. La costruzione del popolo riduce il conflitto ad uno scontro frontale irriducibile e senza possibilità di sintesi fra una parte che si presenta come il tutto, depositaria della verità e della giustizia per definizione (il popolo mitizzato) ed una parte inesorabilmente negativa (il nemico), che minaccia l'esistenza e la libertà della prima. Dato che trattare con chi rappresenta la minaccia assoluta è impossibile, l'idea di compromesso, centrale nel complesso funzionamento delle forme della democrazia istituzionale, assume un valore irrimediabilmente sinistro.

In tal modo, come si è visto, nessuna domanda democratica può davvero trovare una risposta concreta, per due motivi fra loro intrecciati. Innanzi tutto, dall'esistenza della catena di domande aggregate dipende la stessa costruzione del popolo, che si indebolirebbe fino a disgregarsi, lasciando spazio alle forme dell'istituzione, se quelle domande trovassero risposta. In secondo luogo, ad un livello più pragmatico, la stessa concordanza su cui si basa la catena di significanti è illusoria: le domande che formano l'identità popolare non sono necessariamente fra loro compatibili, anzi sono molto più spesso contraddittorie e concorrenti. Una risoluzione delle necessità e delle istanze che sta alla loro base presupporrebbe un complesso ragionamento sulla divisione delle risorse disponibili, sulla priorità da accordare a ciascuna istanza e sulla necessità di sacrificare almeno in parte i diversi interessi in gioco. Le risposte concrete in altri termini, richiedono ancora una volta un discorso compromissorio, nel senso più nobile (e più autenticamente politico del termine): un accordo a valle – e non a monte – fra portatori di visioni e interessi divergenti, che si sforzi di comprendere la complessità del reale, senza sublimarlo in un'unità illusoriamente semplificata.

Tale discorso può essere affrontato solo attraverso una struttura istituzionale che permetta l'espressione e la rappresentazione della

diversità, della complessità, del molteplice. È necessaria in altri termini una struttura istituzionale che permetta tanto un conflitto autentico quanto il risolversi di tale conflitto in autentiche decisioni.

Come scrivono Mény e Surel, «diversamente dalla tecnocrazia, la democrazia non conosce certezze o terre promesse»³². Ma a ben vedere tale caratteristica allontana la democrazia anche dal populismo, dato che un discorso autenticamente democratico non può conoscere la pienezza di un unico e definitivo luogo della grande legittimazione, che esso sia rappresentato dalle elite tecnico-scientifiche (ed economiche) o dal corpo complessivo di un popolo organicamente unificato al proprio capo. Nei termini di Claude Lefort, mutuati da Merlau-Ponty, la democrazia è quel regime politico che fa ontologicamente a meno di un punto di ‘surplomb’, di sorvolo, reggendosi per definizione sull’incertezza di un luogo del potere – e della decisione – che resta vuoto. Ma è proprio questo vuoto che permette, e insieme pretende, la partecipazione e la complessità³³.

La doppia sfida parallela rappresentata dal volto tecnocratico della governamentalità e dalle molarità populista può essere riassunta nella necessità di rifiutare qualsiasi tentazione di una ‘leva archimedeo’, in grado di sollevare una volta per tutte l’umanità dal suo faticoso e costante confronto con il reale. Con questo termine intendo non solo e non tanto la realtà materiale – che pure, come mostrano il discorso geopolitico e gli eventi recenti, conserva il proprio peso concreto – quanto soprattutto l’attrito che l’alterità stessa genera all’interno di qualsiasi organizzazione sociale. Soprattutto in una cornice come quella attuale, caratterizzata da un crescente politeismo di valori e di forme di vita eterogenee, immaginare una partecipazione complessa, che eviti di pensare la realtà come univoca e di far poggiare la legittimazione su di un unico principio – elitario/sapienziale o popolar populista – diventa tanto più importante quanto più difficile. La soluzione non può essere abbandonare forme organizzative verticistiche e trascendenti in favore di un impossibile ‘spontaneismo totale’, ma piuttosto riconoscere la

³² Y. MÉNY, Y. SUREL, *Populismo e democrazia*, Bologna, 2004, 26 s.

³³ C. LEFORT, *Essais sur le politique. XIX-XX siècles*, Paris, 1986.

pluralità di forme che lo stesso concetto di organizzazione contiene in sé, e insieme il ruolo dinamico che le soggettività assumono in esso. Riconoscere la dimensione autenticamente plurale della società, insita nell'*eidòs* democratico, non significa eliminare la necessaria trascendenza che le forme devono assumere al loro livello istituzionale, per salvarsi dall'impulso distruttivo che le ha generate. Significa al contrario accettare l'elemento immanente, incerto e storico di ogni forma di organizzazione. Significa sottrarsi alla logica macchinica dell'oggettività tecnocratica, e alla conflittualità irredimibile dell'identitarismo populista, aprendo l'esistente alla dimensione del possibile.

ABSTRACT

La crisi della rappresentanza democratica è riconducibile ad un doppio assedio delle sue forme istituzionali: da un lato la tecnocrazia neoliberale, che poggia il governo della popolazione su saperi diretti alla massimizzazione del valore economico; dall'altro la molarità populista, che assegna all'unità fittizia di un popolo mitizzato nella sua purezza la sede di una decisione incomponibile. Ma forse il modo di ravvivare l'*eidòs* democratico sta proprio nel valorizzare la complessità e la pluralità delle organizzazioni sociali, in un tentativo di costante e mai definitiva composizione delle diversità.

The crisis of democratic representation can be traced back to a double siege of its institutional forms: on the one hand neo-liberal technocracy, which bases the government of the population on knowledge directed towards the maximisation of economic value; on the other hand, populist molarity, which assigns to the fictitious unity of a mythologised pure people the seat of an incomputable decision. But perhaps the way to revitalise the democratic *eidòs* lies precisely in enhancing the complexity and plurality of social organisations, in order to attempt a constant and never definitive composition of diversity.

PAROLE CHIAVE

democrazia, populismo, governance neoliberale, tecnocrazia

democracy, populism, neoliberal governance, technocracy

CARMELO NIGRO

Email: cnigro@unisa.it

